

# *Note storiche sull'Oratorio di S. Filippo Neri*

*Dr. Maria Teresa Bonadonna Russo*

Oratorio Secolare di Roma

(Roma, Congresso Generale 2000)

La prima metà del secolo XVI in cui S. Filippo si formò è caratterizzata da un nuovo modo di vivere la propria fede, determinato dal progressivo e indisturbato diffondersi, soprattutto nell'Italia settentrionale, dei contenuti della predicazione luterana, che trovarono un terreno di coltura ideale nella crisi delle libertà comunali, soffocate dal progressivo rafforzamento dell'autoritarismo politico, nella sua duplice veste di strapotere imperiale e autoritarismo romano.

Negli anni '20 del secolo circolavano a Milano versi in lode "patris celebrandi Lutheri", e il Consiglio comunale di Torino lamentava la presenza di "molti huomini infetti della setta luterana": nel decennio successivo, germogli di questa setta comparvero a Genova, Cremona, e soprattutto Ferrara, sotto l'ala protettrice di Renata di Francia, cognata di Francesco I e di Margherita di Navarra (sorella di Francesco I). Il veicolo principale scelto dai protestanti consisteva nella predicazione, piuttosto che nella diffusione di testi, e per questa via a poco a poco la vita religiosa usciva dalle sedi deputate coinvolgendo gente di tutti i ceti che pubblicamente contestavano i predicatori sul pulpito, come avvenne a Ravenna nel 1548 sul tema della transustanziazione, o a Roma a proposito del culto dei Santi, negato da un artigiano senese nel 1544, mentre un processo bolognese del 1543 rivelava l'attività del droghiere Girolamo Rinaldi, che aveva riunito intorno a sé nell'aspettativa della riforma "popolani e uomini di piccola cultura" fra cui maestri di scuola e di grammatica, che insieme ai mercanti e agli esuli rientrati in Italia dalle provincie riformate costituirono i principali veicoli di diffusione delle nuove idee: a Roma, la nuova dottrina trovò alfiere d'eccezione in uomini come Gerolamo Seripando, futuro Cardinale e Inquisitore Generale, che predicava nelle chiese la giustificazione per mezzo della sola fede, e mandava a ricercare in Germania i testi eterodossi. I controversisti cattolici lamentavano che anche le, donnette nei lavatoi discutessero di S. Paolo e della grazia giustificante.

La reazione cattolica si sviluppò su percorsi diversi: vi fu chi, come Brandano da Siena, Matteo da Bascio o il tedesco Titelmans, per citare i più noti, si fece eremita urbano e scese a predicare per le strade, esortando alla conversione del cuore e dei costumi, e qualcuno si perse, come Savonarola; e vi fu invece chi, pur sensibile alle istanze riformatrici, rimase fedele alla Chiesa e al suo Capo, e diede vita a tutta una serie di Congregazioni di Chierici regolari (fra cui viene posta, di solito, e non del tutto a proposito, e non solo per la mancanza di voti, anche la Congregazione dell'Oratorio), impegnate in un tipo di apostolato in cui l'assistenza ai più derelitti si univa all'educazione del popolo, attraverso modelli di predicazione semplificati e alleggeriti nella definizione e nello stile, capace di spiegare la Scrittura in modo chiaro e semplice, ma soprattutto associati a uno stile di vita irreprensibile. Alla prima metà del secolo appartiene la fondazione dei TEATINI (1524), impegnati nella predicazione, nell'amministrazione dei Sacramenti e nelle opere di carità; dei BARNABITI (Congr. di S. Paolo con sede presso S. Barnaba a Milano, 1530), che si occupavano di predicare al popolo, e di diffondere la devozione delle Quarantore, dei SOMASCHI di Gerolamo

Emiliani (1534), dedicati soprattutto all'assistenza degli incurabili, poi sostituiti dagli orfani; dei GESUITI (1540), interessati soprattutto al progresso delle anime nella vita cristiana; li seguirono i CARACCIOLINI (Chierici Regolari minori fondati da Francesco Caracciolo nel 1588) per la predicazione, l'istruzione giovanile, l'assistenza a infermi e carcerati, gli SCOLOPI (Chierici Regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, 1617), campioni dell'istruzione popolare, i CAMILLIANI (Ministri degli Infermi, 1587).

Tutto questo fiorire di fermenti e moltiplicarsi di idee, di spunti e di riflessioni trovò un attentissimo interprete e ascoltatore in S. Filippo (1515-1595). Una delle sue doti più straordinarie consiste infatti nella sua capacità di intuire i problemi e le esigenze più urgenti della società del tempo suo, di individuare nella società stessa le risorse capaci di risolverli, e di lasciare poi che quelle risorse si organizzassero da se stesse, liberamente, in strutture destinate a durare nel tempo. All'epoca del suo inserimento nella comunità di S. Gerolamo, poco dopo il luglio 1522. egli aveva già concluse la sua esperienza di eremita urbano, ed era quindi in grado di valutare quanto vivace e diffusa fosse l'aspirazione popolare a un nuovo tipo di religiosità più coinvolgente e direttamente partecipata. Per questo forse fu attratto dall'ambiente gerolimino, dove un gruppo di sacerdoti noti in tutta Roma per l'austerità del loro stile di vita andavano elaborando le risposte utili a soddisfare quelle aspirazioni. Il popolo aveva imparato a riconoscerli dal loro aspetto, caratterizzato dai capelli che scendevano sulle spalle, dalla zimarra con le maniche lunghe, e dal cappello legato sotto il mento, come appare dalla incisione rappresentante l'incontro di S. Filippo con fra' Felice da Cantalice, e li chiamava "padri", appellativo riservato allora ai "servi di Dio separati dal mondo". L'illibatezza dei loro costumi costituiva già una prima risposta a un imperativo primario della Riforma cattolica, consistente nel coniugare la propria condotta alla diffusione della parola di Dio secondo la formula "verbo et exemplo"; e all'interno della stessa struttura era comparso anche chi andava elaborando il metodo per rispondere anche alla prima parte del binomio; infatti, come afferma Camillo Fanucci, testimone tardo rispetto agli avvenimenti (il suo Trattato di tutte le opere pie di Roma vide la luce nel 1602), ma attendibile in quanto la sua funzione di Deputato dell'Arciconfraternita della SS. Trinità gli permetteva una conoscenza approfondita di essi, al momento dell'ingresso di S. Filippo a S. Gerolamo vi operava già il mistico senese Bonsignore Cacciaguerra, approdato alla comunità di piazza Famese fin dai suoi inizi dopo una vita avventurosa e girovaga, che lo aveva condotto dai lussi satrapici della sua dimora palermitana alle dure condizioni di vita del pellegrino, e subito impegnato nella divulgazione della parola di Dio secondo lo stile che poi sarà proprio dell'Oratorio filippino.

Molto si potrebbe dire sui rapporti di S. Filippo con questo personaggio, così diverso da lui per formazione e carattere, e che forse egli aveva conosciuto al tempo delle sue visite agli infermi, dei suoi pernottamenti nelle basiliche, e della sua frequentazione delle prediche tenute da S. Ignazio e dai suoi primi compagni a S. Maria di Monserrato, e con cui fu comunque legato da profonda amicizia (A. VALIER, Dialoghi della gioia cristiana, pp. 10-11: "cui coniunctus admodum in amicitia fuit"); ma in questa sede interessa soprattutto chiarire il reciproco rapporto in funzione della nascita dell'Oratorio, che costituisce una delle prime e più originali risposte alle direttive tridentine in materia di predicazione, e nell'ambito del quale l'apostolato della parola costituì l'elemento distintivo più importante.

Il termine "oratorio" indicava in realtà originariamente il luogo dove i membri delle confraternite usavano riunirsi per lo svolgimento delle loro attività istituzionali, in un

ambiente situato di solito in prossimità della chiesa cui erano legate (e si pensi a quello della Arciconfraternita del Gonfalone., del Crocifisso di S. Marcello, di S. Maria dell'Orto., della SS. Trinità dei pellegrini, per non citare che i più noti e nobili, arricchiti di affreschi e arredi preziosi per cura dei sodali): ma per traslato esso fu attribuito al complesso delle iniziative avviate da S. Filippo con sapiente equilibrio fra attività pratica e riflessione spirituale, e che solo un secolo dopo il loro inizio, dopo varie peregrinazioni in locali di fortuna (S. Elisabetta, la vecchia sagrestia), poterono disporre anch'esse di un locale proprio e degno, costruito per loro da Francesco Borromini all'interno del pentagono vallicellano.

Fissare esattamente gli inizi di queste attività rappresenta un compito arduo e praticamente impossibile, coree sempre quando si tratta delle iniziative promosse da S. Filippo, che poi lasciava sempre alle circostanze e all'ambiente il compito di determinarne l'evoluzione. Di certo si sa che S. Filippo, approdato stabilmente a San Gerolamo a poco più di anno di distanza dalla sua ordinazione sacerdotale (23 maggio 1551), cominciò subito a riunire i primi discepoli "nelle piccole e anguste stantie sue", secondo la testimonianza del p. Pompeo Pateri, confermata da quella di Monte Zazzara, determinante perché contemporanea agli avvenimenti, e secondo la quale sempre nel 1552 ebbe inizio anche la visita delle Sette Chiese, altra attività peculiare dell'Istituto dell'Oratorio. Testimonianze posteriori, da Baronio a Tarugi, spostano questa data al 1555 probabilmente assumendo come inizio il momento in cui, divenuti insufficienti i locali per accogliere il sempre crescente numero dei frequentatori, S. Filippo ottenne "un luogo più ampio sopra la nave della detta chiesa (di S. Girolamo), che serviva da granaio". La cronologia degli avvenimenti permette di affermare che l'intervento decisivo per consentire a S. Filippo di concludere vittoriosamente la "grandissima fatica" per la concessione del nuovo spazio, si dovette a Bonsignore Cacciaguerra, investito proprio quell'anno del governo della comunità da mons. Antonio Lomellini, ufficiale responsabile di essa, e passato a reggerla a pieno titolo due anni dopo prima come Deputato e poi come Superiore, a conclusione dell'ostilità manifestata contro di lui, e contro S. Filippo, fra il 1552 e il 1555, da alcuni membri del sodalizio.

La già ricordata testimonianza di C. Fanucci suggerirebbe di porre fra le componenti che determinarono il decisivo intervento cacciaguerriano non soltanto l'amicizia che lo legava a S. Filippo, ma anche l'interesse per un'iniziativa di cui egli stesso sarebbe stato promotore, e di cui S. Filippo sarebbe stati erede; dopo la sua morte, avvenuta nel 1566; un'affermazione che costituisce probabilmente la causa del curioso silenzio mantenuto intorno alla figura del senese sia dai testimoni al processo di canonizzazione di S. Filippo, sia dai suoi primi biografi, spinti dall'intento agiografico a un naturale rifiuto di attribuire ad altri la paternità della più geniale opera di S. Filippo, quale appunto fu l'Oratorio. Rifiuto tenace, che arrivò a lambire il secolo XVIII, concretandosi nel 1712 nella decisa opposizione alla stampa della biografia cacciaguerriana composta dal gerolimino p. Giuseppe Marangoni " in cui si contengono molte cose del tutto opposte alla vita stampata del nostro S. Padre, e pregiudizievoli del nostro Istituto" secondo il giudizio espresso dalla Congregazione Generale dei Padri il 2 settembre 1712, e che comunque non riuscì ad impedire che l'opera vedesse ugualmente la luce nello stesso anno.

In realtà la cronologia soccorre ancora una volta a chiarire la inesattezza dell'affermazione del Fanucci, che indica il 1557 come inizio delle attività cacciaguerriane, mentre è noto che a quell'epoca l'Oratorio filippino era ormai perfettamente formato e funzionante sotto la guida di S. Filippo; è quindi probabile

che la maggiore notorietà ed autorevolezza goduta in quegli anni dal Cacciaguerra rispetto all'esordiente Filippo abbia spinto il Fanucci a considerare più logico attribuire l'introduzione di pratiche così innovative al pruno piuttosto che al secondo, e a correggere in questo senso una realtà di mezzo secolo prima. D'altronde, come già osservò G. Marangoni, questa attribuzione "punto non deroga alla gloria di detto Santo (S. Filippo) il quale diede tutta la forma e l'essere dell'Oratorio a quelli principii che amendue col medesimo spirito avevano gettato in questa casa".

Effettivamente l'Oratorio costituisce una struttura più articolata, e diversamente motivata, rispetto agli esercizi cacciaguerriani.

Nell'Oratorio si riflette tutta la pastorale filippina, attuazione perfetta del canone conciliare che attribuiva al sacerdote la funzione primaria di direttore delle coscienze, da guidare con carità, saggezza e fermezza. Nell'Oratorio, la direzione spirituale concepita da S. Filippo si estende anche oltre il momento penitenziale, e accompagna il devoto in tutti i momenti della sua vita quotidiana; ma nello stesso tempo gli offre uno spazio in cui poter liberamente esprimere le proprie capacità sia pratiche che intellettuali impegnandolo in un complesso di iniziative in grado di rappresentare sia una palestra per il proprio perfezionamento spirituale, sia uno strumento di utilità sociale.

In questa ottica vanno considerate tutte le pratiche svolte dai componenti del sodalizio e che, con il trascorrere dei secoli, lo trasformarono in un punto di riferimento per la vita religiosa dell'intera città di Roma: l'assistenza ospedaliera, la Visita alle Sette Chiese e i sermoni.

A differenza delle confraternite medioevali, che impegnavano i propri membri ad un'assistenza circoscritta all'interno dei singoli sodalizi, funzionanti sotto questo profilo come società di mutuo soccorso, e di quelle cinquecentesche, sorte o riconvertite a fini assistenziali dall'impegno di alcune categorie di laici (si pensi alla Compagnia della Carità e a quelle intitolate alla SS. Trinità, riconvertite all'assistenza dei pellegrini e convalescenti in vista del giubileo 1550, grazie all'impegno di S. Filippo), l'attività assistenziale dell'Oratorio si svolse per opera di laici liberamente riuniti all'interno di una struttura religiosa organizzata dal neosacerdote Filippo, che ne incanalò le risorse nella doppia direzione materiale e spirituale con un impegno in entrambi i casi volontario, secondo un'intuizione destinata non soltanto a sopravvivere, ma a svilupparsi nel tempo sino alle forme di volontariato moderno. Come testimoniano infatti Cesare Baronio e Marcello Ferro, S. Filippo abituò fin dal principio i discepoli a coniugare le letture e le conversazioni spirituali di S. Gerolamo con la visita agli ospedali "mattina e sera", scegliendo per loro il settore più trascurato dai nascenti interessi per l'assistenza sociale, volti soprattutto ad intervenire sulle realtà che le mutate condizioni economiche venivano proponendo drammaticamente in quegli anni, dall'infanzia abbandonata alle zitelle pericolanti, dai poveri vergognosi ai morti senza sepoltura, ma del tutto indifferenti al degrado degli ospedali romani, incapaci di fronteggiare con le loro strutture di impianto medioevale le esigenze diverse e sempre crescenti della società moderna. Nel pensiero di S. Filippo, le attenzioni e le cure prestate agli infermi abbandonati a se stessi da un personale inefficiente e ribaldo, assumevano il valore di strumento insostituibile di perfezionamento spirituale, nell'ottica dell'ascesi domestica, scopo ultimo del suo apostolato, raggiunta attraverso l'esercizio quotidiano della fondamentale virtù dell'umiltà.

Agli incunaboli dell'Oratorio appartiene anche l'altra attività qualificante dell'Istituto, e cioè la Visita alle Sette Chiese, compiuta individualmente dai discepoli estratti a sorte ogni domenica, ma compiuta anche coralmemente da tutti i frequentatori dell'Oratorio, già negli anni 1552-1554, anche prima del suo definitivo organizzarsi nel granaio sopra la chiesa: una trentina di persone, cui presto "s'accompagnarono molti, chi per curiosità chi per la novità della cosa", fino a raggiungere le 2000 contate nel 1565 da Pietro Focile. Giorno deputato da S. Filippo per questi pellegrinaggi collettivi divenne il giovedì grasso "per divertire i suoi et gli altri da tante dissolutezze in tempo di Carnevale" (che a Roma assumeva connotazioni particolarmente violente e licenziose) perché nelle man i di S. Filippo la valenza penitenziale di questa pratica antichissima si trasformò immediatamente in quella di occasione di meditazione (compiuta durante il cammino mediante la recitazione dei Salmi, del Rosario e il canto delle laudi volgari), di preghiera recitata in ogni chiesa toccata durante il percorso, e di svago, concentrato nella refezione che i pellegrini consumavano "facendosi sedere tutti in terra" in qualche vigna suburbana messa a disposizione da Virginia Massimo (a S. Stefano Rotondo), dai Crescenzi "alla porta S. Sebastiano" o dai Mattei nella loro vigna celimontana.

Significativamente, la testimonianza più dettagliata dello svolgimento quotidiano delle diverse pratiche oratoriane porta la firma di un artigiano, Pietro Focile "cassarius in Urbe apud S. Salvatorem in Laurum", attirato a S. Gerolamo una mattina di novembre del 1560 dal suo collega Giovar Battista veneziano "coramaro di corami d'oro" incontrato per caso nelle corsie dell'ospedale di S. Giovanni dove "stava servendo all'infermi... con un zinale bianco". Finito il suo impegno mattutino all'ospedale, "dopo pranzo nanti vespero" il coramaro accompagnò il baullaro Focile "in un oratorio su di sopra" dove è facile riconoscere il granaio sopra la chiesa, e dove quel giorno il compito di "ragionare di molte cose de Iddio" alla presenza di S. Filippo toccava a Francesco M. Tarugi; seguì l'orazione in chiesa, la passeggiata fino alla Minerva ("per pigliare un poco d'aria e sentire l'ufficio", come precisa Marcello Ferro), e di lì fino a S. Maria degli Angeli, "et ivi il p. Filippo comandò ad alcuni preti... che dicessero, et lui li domandava de molti dubbii, et quelli padri dicevano circa la salute delle anime, et mi piaceva tanto quello ragionamento", e poi di nuovo a S. Gerolamo "che era l'Ave Maria" per l'ora di orazione mentale di cui parlano anche Agostino Manni, Marcello Ferro e Pompeo Pateri.

Alla fine, candidamente "mi pareva che quella giornata fossi stato con gli angioli". Quella giornata dovette capitare in un giorno pari della settimana, perché in quelli dispari gli esercizi contemplavano anche la disciplina, sopravvivenza di una devozionalità medioevale che S. Filippo non intendeva disattendere completamente, e di certo non di domenica perché nei giorni festivi, soprattutto di primavera, la compagnia usava riunirsi a S. Onofrio dove "seduti sull'erba... faceva cantare laudi spirituali volgari... e un putto recitava un sermoncino", come racconta Agostino Manni, che di quelle riunioni era l'anima e il protagonista.

Elemento costante di tutte queste pratiche era il sermone, viatico ai discepoli avviati agli ospedali, e recitato durante il viaggio alle Sette Chiese "da chi il padre comandava" (di solito un religioso), sia durante la sosta nelle chiese, sia dopo la refezione sull'erba e affidato perfino alla candida ingenuità del "putto" che concludeva le riunioni primaverili a S. Onofrio. Derivato direttamente dalle conversazioni familiari in camera sua, il sermone oratoriano costituì sia nella concezione che nello stile una forma originalissima di divulgazione dei principi della dottrina cristiana, perfettamente rispondente alle istanze di maggiore partecipazione al dibattito teologico, morale e

religioso serpeggiante fra il popolo e alimentate dalla propaganda protestante, ma per questa via recuperate naturalmente, e senza costrizione alcuna ("chi vuol venire venga, e chi no se ne stia"), secondo il suo stile, alla Chiesa e all'ortodossia. Tutti i frequentatori di quelle riunioni insistono soprattutto sulla libertà di parola concessa ai presenti ("faceva dire a ciascuno secondo le sue capacità"; "faceva dire alti circostanti il suo parere"; "interrogava ciascuno di cose spirituali... et havendo ognuno degli astanti risposto... egli per fine con un ragionamento spirituale... insegnava") una libertà tanto più straordinaria ove si rifletta alla eterogenea composizione di quelle assemblee, dove accanto a "Prelati e altri signori secolari" come Francesco M. Tarugi o Giovanni Tommaso Arena, capitato all'Oratorietto piccolo tutto vestito di seta, per burlare, venivano accolti anche artigiani come i già ricordati Pietro Focile e il coramaro Giovan Battista, il calzolaio Stefano e il profumiere Monte Zazzara, il sarto Mario Tosini e il doganiere Giovanni Manzoli, e perfino il povero cicoriaro visto da Bartolomeo Ricci, e personaggi turbolenti come Ignazio Festini, che si presentò a S. Girolamo reduce da una rissa, e finì col saio domenicano, e Fabrizio Tribiano da Recanati, figlio di un sarto di Campo de' Fiori, che invece otto giorni dopo l'incontro con S. Filippo venne condannato per omicidio. A tutti costoro S. Filippo proponeva la lettura di un testo scelto fra i più noti e diffusi della mistica medioevale, "mescolato di utilità per l'anima e curiosità per il corpo acciocchè le persone non dormino", come può accadere nell'ora della siesta pomeridiana specialmente d'estate (da giugno a settembre l'inizio era fissato fra le 14 e le 15 p.m.). scelte apposta da S. Filippo perché "il demonio meridiano non manca... occasione di passare il tempo con offese a Dio". Accanto a opere popolari come la vita del b. Colombini di Feo Belcari e le Lardi di Jacopone da Todi, si leggeva il De contemptu mundi di Innocenzo III, le Lettere di S. Caterina da Siena, la Pharetra divini Amoris di Serafino da Fermo (discepolo di quel Battista da Crema, domenicano condannato da Paolo III nel 1536 come sostenitore dei poveri di Lione, e messo all'Indice 1564), e gli scritti di Cassiano, Riccardo di S. Vittore, Giovanni Climaco, le vite dei Santi. dei Padri del deserto e dei primi seguaci di S. Francesco, e perfino le lettere dei missionari delle Indie, epigoni in chiave moderna della vocazione al martirio che aveva caratterizzato la Chiesa primitiva., proposta nuovamente come modello dalla Riforma cattolica. Il denominatore comune di queste letture consisteva nella concretezza degli argomenti, fra cui soprattutto si privilegiarono le vite dei santi e la storia della Chiesa, affrontata per la prima volta da Baronio in trent'anni di ininterrotto servizio all'Oratorio prima di tradursi nella monumentale opera degli Annali, così coree dai sermoni dedicati a trarre utili esempi di istruzione e di edificazione dalle vicende storiche dei santi derivarono le grandi opere agiografiche di cui Antonio Gallonio costituì il massimo campione.

Considerato il livello intellettuale della maggior parte degli interlocutori, non stupisce che "vi si dicessero talvolta cose inette et non ben dichiarate": si trattava di un rischio calcolato cui S. Filippo, assistendo in silenzio "appoggiato sopra il letto" (a S. Gerolamo) era pronto ad ovviare intervenendo a tempo, ma che attirò su di lui i sospetti di molti e soprattutto di s. Pio V, rigido tutore dell'ortodossia; ma l'inchiesta che ne seguì, svolta in segreto da due teologi domenicani Alessandro Franceschi e Paolino Bernardini nel 1570, non fece che mettere in ulteriore evidenza "l'utilità continova, che ne traevano gli uditori", non solo e non tanto per la possibilità di confrontare liberamente le proprie idee, quanto perché lo stile usato per chiarirne ed approfondirne i contenuti non sconfinava mai dalla sfera delle loro possibilità intellettuali.

S. Filippo fu infatti uno dei primi ad attuare concretamente i criteri adottati dal Concilio tridentino per una riforma della predicazione, individuata come uno dei punti

di forza per combattere l'ignoranza del popolo e soprattutto dei contadini (si pensi al fiorire dell'attività missionaria nelle campagne, praticata anche da Baronio) ma che risultava inquinata da una dottrina non sempre corretta, da uno stile spesso stravagante e bizzarro, e da una dissociazione dal servizio parrocchiale, che non solo la sottraeva al controllo dei vescovi, ma ne delegava anche la cura soprattutto al clero regolare, spesso itinerante e perciò, come lamentava il Card. Paleotti, ignaro dei reali bisogni del popolo. Lo strumento di cui si servì S. Filippo per introdurre questo rinnovamento fu il sermone, e quello impiegato per divulgarlo sistematicamente fu la struttura che era sorta intorno a lui, cioè l'Oratorio.

L'elemento innovativo del sermone non consisteva solo nello stile, chiaro e semplice (si ricordi che già verso il 1540 il vescovo di Trieste Pietro Bonomo si dichiarava "inimico di sentir disputare dal pulpito, ma desiderava di sentir predicare alla distesa, et non per via disputationis") ma anche nello stesso soggetto predicante, che, sceso dal pulpito e trasferito fra i banchi dell'assemblea, dava vita non più a una predica, ma a una semplice conversazione, istruttiva e divulgativa insieme. La validità della formula, e il suo successo inalterato nel tempo, si rivela per esempio nella richiesta "d'ascoltare una volta per settimana un sermone dei nostri Padri sull'istoria ecclesiastica", pervenuta alla Congregazione il 19 giugno 1724 da parte del neo-eletto Benedetto XIII (il 29 maggio 1724): e la titolarità dell'incarico toccò, significativamente al p. Andrea Piovani (1657-1730), matematico e studioso di architettura, ma anche e prima di tutto esperto delle materie trattate nei sermoni, secondo l'antico insegnamento di S. Filippo.

Il sermone oratoriano nacque quando l'affluenza dei frequentatori rese impraticabile la libera discussione sopra il testo, e consigliò di trasformare lo svolgimento del tema in esso proposto da discussione collettiva a esposizione individuale sviluppata da uno dei membri scelto da S. Filippo fra i più preparati del sodalizio (e S. Filippo fu maestro a tutti perché "nei principi dell'Oratorio a S. Hieronimo... non c'era quasi nessuno che predicasse la parola di Dio" come i medici G. B. Modio e Antonio Fucci, il brillante cortigiano Francesco M. Tarugi, gli studenti Bordini e Baronio, avvezzi da S. Filippo a parlare in modo "che ferissero più li cuori che le orecchie" parlando di "cose buone, atte per il popolo", sulle quali poi "domandava qualche dubbio... a chi sapeva che erano capaci di dare risposta... e dove alcuno... non dava buona e chiara risposta... suppliva, con parole più infocate di spirito che di soverchia eloquenza", e "se occorreva che alcuno entrasse nelle cose scolastiche... e theologiche, li mortificava, facendoli scendere dalla sedia... nel mezzo del ragionamento... dicendo che quel luogo... era... per imparare le virtù christiane et fugire i peccati, e che chi voleva dottrina, non mancavano schole et cathedre").

Anche dopo il trasferimento dal granaio gerolimino alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, verso il 1564, "continuarono i Padri di fare i ragionamenti in S. Girolamo fino che i Fiorentini... edificarono a questo effetto un nuovo Oratorio alla Riva del Tevere, dove lungamente si fecero i sermoni, e gli esercizi spirituali" (e fu la chiesa scomparsa di S. Orso a Ponte, nota dal sec. XV come S. Orsola, dove a partire dal giovedì Santo del 1574 trasferirono "li quattro sermoni ogni giorno, et anco l'Oratorio e la disciplina". Del flutto derivato da questo cambiamento rimane la testimonianza eccellente di Giovenale Ancina e Pompeo Pateri, due forestieri capitati a Roma dalle loro patrie rispettivamente piemontese e lombarda nel 1574 il primo, e nel 1575 il secondo, e subito catturati dai discorsi "all'Oratorio di S. Giovanni, ove si fanno ogni di bellissimi ragionamenti spirituali sopra l'Evangelio, delle virtù e vitii, dell'istoria ecclesiastica (e questo era Baronio), dell'istoria e vita de' santi (specialità di Gallonio dopo i medici G. B. Modio, +1560, e Antonio Fucci, +1566)... alla fine si fa un poco di

musica per consolare et recreare li spiriti stracchi de li discorsi precedenti", tanto che alla fine non si mossero più da Roma e dalla cerchia filippina" e l'allegrezza poi e la confusione che sentivo... dell'invito che mi faceva lo pensi ciascuno".

Non è possibile stabilire il tempo esatto in cui la pratica dei sermoni passò dall'interno dell'oratorio alla chiesa; ma è certo che questo trasferimento determinò la trasformazione solo apparentemente formale della natura del sermone, perché il carattere sacro della nuova sede impose che la gestione di esso passasse dai laici, fino a quel momento soggetto e oggetto di esso, agli ecclesiastici, che ne assunsero in pieno la responsabilità.

Intorno a questo nuovo tipo di sermone, rimasto peraltro inalterato nello stile e nei contenuti, nacque il cosiddetto Oratorio "grande" o "di chiesa", che va considerato filiazione diretta dell'iniziativa avviata da S. Filippo e in un certo senso ampliamento di essa che peraltro continuò e continua a vivere di vita propria col nome di Oratorio "piccolo" o dei secolari.

In sostanza, il "sermone" come "discorso" sviluppatosi fra i sodali di S. Gerolamo con libero confronto delle proprie idee, una volta passato allo svolgimento in chiesa diventa un nuovo modo di predicare, attuato secondo uno schema descritto esattamente da Camillo Fanucci: "ogni dì feriale circa le 19 ore (corrispondenti al mezzogiorno d'inverno, e alle 15 p.m. d'estate)... quando comincia ad arrivare qualch'uno, da uno d'essi Padri, over qualch'uno de loro giovani, si dà principio a legger qualche libro spirituale... fin a tanto, che sia arrivato un numero conveniente... et letto così un pochetto, un Padre sale in un luogo rilevato, fatto a quest'effetto, dove postosi a sedere, et presa l'occasione da quale motivo della lettura che si fa, o Evangelio che corra l'istesso giorno... vi distende sopra un sermone quasi in forma di predica per mezz'hora giusta, tenendo inanzi l'horiuolo a polvere, quale finita di cascare, uno suona il campanello... et compito che ha il primo, viene il secondo, et così seguono fino al numero di quattro lo spatio di due hore".

La presenza di S. Filippo fra i semocinanti di chiesa dimostra la sua approvazione per questa nuova attività, cui egli si dedicò finché un giorno del 1589, salito "su la banca da sermoneggiare... venne, in tanta dirottura di piangere, che non possette dir una parola e discese... et mai più vi è salito", tanto più che, come confidò a Marcello Vitelleschi, e comunque secondo il suo stile, una volta avviata l'opera, ritenne opportuno che altri "soggetti molto più atti di lui" la continuassero, anche al di fuori dell'Oratorio.

La pratica del sermone "di chiesa", secondo lo schema descritto dal Fanucci, rimase al centro degli interessi della Congregazione eretta nel 1575 a coronamento degli sforzi compiuti da alcuni dei più avveduti discepoli, dal Talpa al Bordini, per garantirne la sopravvivenza dell'opera di S. Filippo anzi proprio la consapevolezza di questa responsabilità, unita al cambiamento dei tempi, spinsero a poco a poco i Padri ad assumerne il controllo totale, insieme a tutte le altre iniziative dell'Oratorio "piccolo", considerate già nel 1610 alla stregua di "tutti gli altri negotii di casa nostra", e private così di ogni autonomia ("i fratelli e ufficiali secolari non hanno altro ius che eseguire semplicemente quello che li sarà imposto dal Prefetto, che è uno dei nostri, qual Prefetto doverà .... ricorrere dal Preposito come fanno tutti gli altri ufficiali di Congregazione", come si legge in un decreto del 30 marzo 1610, ripetuto il 14 aprile 1691).

La crescente attenzione posta dai Padri al puntuale svolgimento del "sermone di chiesa", ed il progressivo prevalere di esso su quelli dell' "Oratorio piccolo", andò lentamente maturando nel corso del secolo XVII e venne codificata ufficialmente alla metà del successivo, come dimostra una serie di decreti volti a stabilire il numero dei primi in funzione del numero dei Padri abilitati a svolgerli. La norma che riduceva a tre i quattro sermoni canonici dei giorni feriali, adottata transitoriamente nel 1743 in coincidenza di un'epidemia influenzale che aveva improvvisamente ridotto a 15 i Padri disponibili, venne assunta come criterio definitivo e inderogabile con un decreto del 1748, che non consentiva lo svolgimento dei quattro sermoni ove il numero dei Padri fosse risultato inferiore alle 20 unità: e il confronto di questa cifra con quella dei Padri abitualmente presenti e votanti in Congregazione Generale, mai superiore ai 18-20 elementi, dimostra quale priorità e importanza la Congregazione attribuisse alla pratica dei "sermoni di chiesa", cui a poco a poco i sermoni dell'Oratorio piccolo finirono per essere subordinati. Infatti, ridotti ai soli giorni festivi, perché, come si legge in un decreto del 17 febbraio 1748, "si è veduto nelle mezze feste non esservi quel numero di uditori che converrebbe", essi costituirono soltanto la seconda tappa del tirocinio cui i giovani Oratoriani dovevano sottoporsi prima di arrivare al "sermone di chiesa" (la prima consisteva nel sermone al refettorio); ai laici, rimaneva solo la lettura del testo volgare, preventivamente scelto dal Prefetto.

Dell'originale sermone filippino sopravvissero soltanto lo stile, lo svolgimento, i contenuti e la durata, che non superò mai la mezza ora: in questa forma esso superò i secoli, e alle soglie del XIX fornì la prova più splendida della propria vitalità. Durante il biennio della giacobina romana repubblica, infatti, disperso il clero e soppresso il culto nella maggior parte delle sue manifestazioni, proprio il suo regolare e ininterrotto svolgimento nella clandestinità delle camere interne di S. Filippo consentì a una popolazione frastornata dall'inarrestabile succedersi delle multiformi intemperanze repubblicane di mantenere viva la coscienza della propria identità.

I pochi Padri riunitisi per la prima volta l'1 agosto 1814 dopo che Pio VII aveva ricostituito nel febbraio di quell'anno la Congregazione "soppressa... dall'intruso governo francese" nel 1811, non disponevano delle forze necessarie per riprendere il regolare svolgimento dei "sermoni di chiesa", di cui infatti da allora non si trova più traccia nei decreti; tuttavia il principio da cui questa pratica scaturì quattro secoli fa rimane tuttora operante nei sermoni che l'Oratorio secolare continua ad organizzare anno dopo anno, nell'ambito della Congregazione, ma in piena autonomia nell'aula borrominiana, in un impegno volontario che costituisce l'estrema espressione del volontariato filippino, e ne interpreta fedelmente lo spirito rivolgendosi, oggi come allora, a un settore fra i più trascurati dell'assistenza, in un'ottica non limitativa del concetto al solo settore materiale ma estesa a comprendere il miglioramento morale e intellettuale di quelle fasce di popolazione trascurate, e comunque estraniare dai grandi santuari della cultura.

L'impiego sistematico della cultura come strumento pastorale nei confronti degli adulti (ai più piccoli pensò per primo Calasanzio con l'istruzione popolaesche è cosa tutta diversa), costituisce l'intuizione più originale di S. Filippo che grazie alla propria formazione intellettuale fu pronto a cogliere quanto benefiche avrebbero potuto dimostrarsi le conseguenze della sua diffusione, alla luce degli effetti raggiunti attraverso di essa dalla propaganda protestante; ma quella intuizione, nata in un clima particolare per rispondere ad esigenze contingenti, appare ancora oggi di estrema attualità.